

Eleonora Quadri - Gërmoj (2016)

Statement del progetto

Installazione presso la Fondazione Carlo Gajani, Bologna, Art city 2016

L'interesse verso l'Albania è nato durante una ricerca che ho svolto nel 2014 sui documentari conservati all'AQSHF (l'Archivio di Stato dei Film albanesi, ex Kinostudio). Da subito questi filmati mi colpirono per la bellezza delle inquadrature e per l'ambiguità che li caratterizzava. Prodotti e diffusi durante il regime comunista (1944 – 1991) mostrano una realtà funzionale alle esigenze di propaganda, palesando il sottile confine tra finzione e documento.

Tornata in Albania lo scorso ottobre con il proposito di realizzare un lavoro fotografico, sono partita dall'osservazione di questo e altro materiale d'archivio (oltre ai video, ho raccolto fotografie storiche, immagini pubblicate su vecchi libri e riviste, cartoline) per riflettere sulla memoria storica e sulla sua costruzione. Il regime comunista si trovò a dare un'organizzazione statale a un territorio che non aveva mai avuto un governo realmente autonomo né un'organizzazione di riferimento comune a tutta l'Albania. Queste immagini testimoniano anche la volontà autoritaria di creare un'immagine unitaria della popolazione albanese e della sua identità.

Provavo il desiderio di attingere a queste immagini per trovare punti di riferimento tra il reale e l'immaginario, l'esistente e l'invisibile, estrapolandole dal contesto retorico d'origine e privilegiando quelle che, in qualche modo, infrangevano le regole applicate alla produzione delle immagini durante la dittatura (l'arte socialista doveva celebrare temi politici seguendo uno stile realista e figurativo: il dipinto di paesaggio era estremamente raro, la persona era sempre parte di un gruppo o icona di un ruolo sociale, ed era vietata la rappresentazione del corpo nudo e dell'erotismo).

L'archeologia è il tema che ho scelto per creare un percorso unitario e una comunicazione diretta tra le immagini d'archivio, il territorio albanese e la mia esperienza.

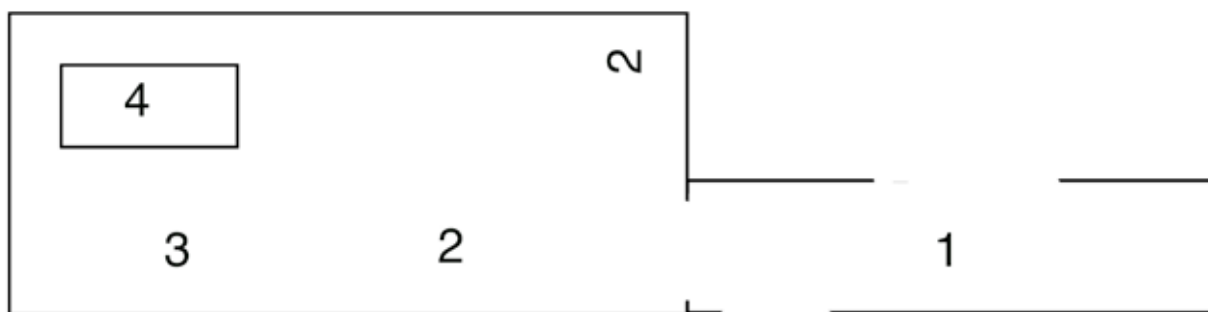
La storia dei siti archeologici albanesi e della loro rappresentazione è strettamente legata alle condizioni politiche di questa nazione, e comprende anche il periodo storico immediatamente precedente all'instaurazione della dittatura comunista: quello della politica di occupazione italiana. Il regime fascista, infatti, per giustificare culturalmente i suoi interessi coloniali in Albania, finanziò numerose missioni archeologiche tese a ritrovarvi le tracce dell'antica Roma. Le immagini d'archivio risalenti a questo periodo hanno punti di contatto con quelle prodotte sotto Enver Hoxha; anch'egli capì l'autorità che l'antichità poteva esercitare e incrementò l'attività di ricerca archeologica e l'istituzione di musei. Anziché rivolgersi all'antica Roma, per diffondere il mito di una purezza etnica funzionale alla propaganda nazionalista, Hoxha incoraggiò lo studio della civiltà Illira, la più antica presente sul territorio, eletta a simbolo di un'autentica "albanesità" originariamente libera da ogni dominazione (fosse essa greca romana bizantina o ottomana).

Negli anni '90, nel disordine politico e sociale causato dalla caduta del regime, i siti furono soggetti ad abbandoni e saccheggi, cadendo in una situazione di incuria dalla quale stanno uscendo solo negli ultimi anni.

Il contesto politico nel quale il bene archeologico viene scoperto permette di guardarlo da una prospettiva consapevole: lo scavo da rovina si fa scenografia, tra arte e potere. L'installazione *Gërmoj* (in italiano scavare) riunisce il primo nucleo di lavori nati da queste riflessioni. La mostra è pensata come una narrazione per indizi: il territorio è raccontato attraverso immagini di diversa provenienza (d'archivio e non, manipolate e presentate) e testi che raccontano esperienze personali.

Il rapporto tra fotografia e archeologia si gioca sul piano temporale. L'immobilità contro natura che ci si aspetta da un luogo archeologico è possibile solo se costantemente curato. Le fotografie di documentazione degli scavi li mostrano appena scoperti, immersi in un paesaggio "pulito" e modellato su di essi, un paesaggio che muta rapidamente trasformando queste immagini nella traccia di qualcosa che non esiste più.

I luoghi archeologici diventano spazi concettuali, difficilmente riconoscibili, ridotti a immagini e a dettagli di materia, anche nella loro dimensione presente: le fotografie scattate nello scavo di Selca lo guardano dall'interno, identificandolo con una superficie senza connotati spaziali, che accoglie i segni e le tracce di un passato recente, di gesti individuali e semplici, che si pongono in contatto diretto con la dimensione archetipa di questi luoghi millenari.



La déesse de Butrint (actuellement), 2015 (1)

stampa a getto di inchiostro su carta fine art da scansione di materiale d'archivio, testo
cm 54x33 e cm 33 x 22

Selca IV a.C., 2015 (2)

stampa a getto di inchiostro su carta cotone montata su d-bond
cm 100 x 133 e 70 x 60

Senza Titolo (Archivio #1-2), 2015 (3)

Immagine d'archivio, testo
cm 33 x 22

Senza Titolo (archivio #3-4), 2015 (4)

Video d'archivio
dimensioni variabili

Eleonora Quadri (Bergamo 1986) si specializza nel 2011 in Arti Visive a Bologna per poi lavorare all'organizzazione del ciclo Ogni Cosa a suo Tempo a cura di Stefano Raimondi e Mauro Zanchi. Tra il 2012 e il 2014 frequenta il Master di Fondazione Fotografia a Modena. Nel 2013 partecipa a una residenza d'artista presso il centro Stills di Edimburgo; nel 2014 al progetto "Modena - Tirana, Cinema & memories" e a Colonos Open Call 2014, Codroipo (UD); nel 2015 espone negli spazi del MAXXI B.A.S.E. come finalista del Premio Firouz Galdo.